

Ieri l'anteprima mondiale del film di Francesco Rosi tratto dal romanzo di Primo Levi

# Tregua Presenza Pace



Folla delle grandi occasioni, ieri sera al Regio di Torino, per l'anteprima mondiale di *La tregua*, il film di Francesco Rosi tratto dal romanzo di Primo Levi. Un kolossal da 20 miliardi, girato in Ucraina, con migliaia di comparse e un cast misto nel quale spiccano John Turturro (nei panni di Levi) e un gruppetto di bravi attori italiani (Ghini, Citran, Dionisi, Bisio, Lorenza Indovina). In sala, Agnelli, Simone Weil, direttori di giornali.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE ANSELMI

TORINO. «Ad Auschwitz c'era la neve / e il fumo saliva lento / nel vento tante persone / e un solo grande lamento». Chissà se Primo Levi ascoltò mai la canzone dell'Equipe 84 scritta da Francesco Guccini. Certo, se non fosse morto suicida dieci anni fa (per l'esattezza l'11 aprile del 1987), avrebbe tratto più di un motivo di emozione dal film che Francesco Rosi ha tratto da *La tregua*. Due lustri ci sono voluti per trovare qualcuno - i produttori Leo Pescarolo e Guido De Laurentiis - disposto a gettarsi nell'impresa finanziaria: un kolossal da venti miliardi che ieri sera è stato presentato in anteprima mondiale al Regio di Torino. E magari, seduto in platea tra Simone Weil e Gianni Agnelli, lo scrittore torinese avrebbe ritrovato tra i volti evocati dal film quello del piccolo Hurbinek. Un bambino di tre anni, forse nato nelle baracche del lager, morto nei primi giorni del marzo 1945, «libero ma non redento», per usare le vivide parole della pagina scritta.

È quasi inutile ricordarlo: nessun film riuscirà mai a restituire l'orrore indicibile e irrepresentabile del campo di sterminio, ma si può provare a raccontare il «dopo», il lento ritorno alla vita. Ed è quanto fa *La tregua*, secondo le regole di uno spettacolo all'antica che mira al cuore del grande pubblico, reinventando, parafrasando con una certa fedeltà, l'andamento diaristico-romanzo del romanzo.

A sei anni dall'irrisolto *Dimenticare Palermo*, ecco quindi Rosi

confrontarsi di nuovo con un libro che «pesa», ancor più di *Un anno sull'altipiano* o di *Cristo si è fermato a Eboli*. Ne esce un film sontuoso e commovente, magari non sempre ben armonizzato nelle sue parti, ma attraversato da un'ispirazione sincera, da un forte senso di responsabilità creativi. L'unghiate del vecchio maestro si avverte più nell'orchestrazione dei sentimenti che nelle scene di massa, e forse questa dimensione «privata», paradossalmente appartata, risulta la qualità migliore della *Tregua*. Un progetto che avrebbe fatto tremare i polsi a chiunque.

Nel trasporre sullo schermo le quasi 170 pagine fitte fitte del romanzo, Rosi e i suoi sceneggiatori (Tonino Guerra, Stefano Rulli e Sandro Petraglia) hanno giustamente operato dei tagli, che non intaccano però la struttura picaresca del racconto, e anzi la esaltano, immettendo toni quasi da commedia all'italiana nella dimensione epica dell'odissea. Quasi dieci mesi, dal 27 gennaio al 19 ottobre del 1945: tanto impiego il ventiseienne ebreo torinese, scampato miracolosamente ai forni crematori di Auschwitz, a tornare a casa. Il film, girato interamente in Ucraina (spesso nei luoghi originari), resoconta l'interminabile viaggio. Una specie di convalescenza, un lento ritorno alla vita: anche se costantemente segnato dalla cognizione del dolore, perché - come scrive Levi - «Non può esistere Dio se esiste Auschwitz».

Libro e film cominciano nello stesso modo, con quella irreale visione mattutina: quattro soldati dell'Armata Rossa a cavallo che si materializzano nella neve e «rompono» il nulla pieno di morte in cui si aggiravano da qualche giorno i sopravvissuti del campo. «Di fronte alla libertà ci sentivamo smarriti», dice Levi, e con lui John Turturro, dimagrito di dieci chili per aderire anche fisicamente all'esangue vitalità del deportato n. 174517. *Si fa presto a dire fame*, recita il titolo di un altro fondamentale libro sull'inferno dei lager scritto dal socialista Piero Caluffi. E questo della fame è un po' il motivo conduttore della prima parte del film, tutta costruita sulla bizzarra amicizia che lo scampato Primo stringe con il greco Morodo Nahum (Rade Serbedzija): uomo pratico, fiero e furbiissimo, una sorta di Virgilio con scarponi e cappotone di pelle. Il suo lucido pessimismo - «Guerra è sempre» - risuona come un monito a futura memoria, e intanto, sulla falsariga della pagina scritta, il film condensa o enfatizza le tappe dell'incredibile *Anabasi*, trasformandosi lentamente in un racconto universale.

Ci sono pagine molto intense nella *Tregua*: lo scambio di battute in latino con il vecchio prete di Cracovia; la conquista delle agognate scarpe; lo scambio di occhiate con la burrosa Galina durante la prima cena «normale»; il tenero gioco di sguardi che unisce uomini e donne, ormai liberati dall'incubo della fame, durante la festa organizzata dai russi; il perdersi nel bosco alla ricerca della scorciata Flora (Lorenza Indovina); l'inginocchiarsi solitario di quel soldato tedesco nella stazione ferroviaria di Monaco.

Altrove, soprattutto nell'*incipit*, i movimenti delle comparse non risulta sempre convincente, l'ufficiale russo che balla in divisa imitando Fred Astaire è poco più di una trovatina, mentre i tre flashback in bianco e nero sull'inferno del lager introducono un elemen-



to drammatico già iscritto nella durezza della storia. A differenza del libro, pervaso da uno struggimento costante che poi è il peso della memoria, il film gioca felicemente nella seconda parte la carta della commedia di viaggio. Come in una variazione di *Tutti a casa*, assistiamo così al formarsi del variegato gruppetto di italiani che fa da cornice al risveglio del protagonista: un microcosmo dialettale composto dall'ebreo romano sordianamente cialtrone (Massimo Ghini), dal ladro milanese stritolato dalla Storia (Claudio Bisio), dal giovane veneziano unico scampato alla decimazione della famiglia (Stefano Dionisi), dal siciliano tormentato dalle cimici (Andy Luotto), dal violinista triestino recuperato al sorriso (Roberto Citran), dal finto colonnello pasticciaccio (Teco Celio).

Per tutti il film ha una parola gentile, di pietosa solidarietà, anche se è probabilmente il Primo Levi di John Turturro (benissimo doppiato da Roberto Pedicini) a imporsi per l'intonazione dello sguardo e l'immersione psico-fisica. Non sembra quasi un attore americano, il Turturro della *Tregua* come se il suo muoversi smarrito e dolente tra le macerie attingesse a un ricordo profondo, di famiglia, a un *déjà vu* dell'anima pudicamente esibito.



Due scene tratte dal film «La tregua» di Rosi. Nella foto piccola Primo Levi.

## IL DIBATTITO

### Una giornata per ricordare lo scrittore

MICHELE RUGGIERO

TORINO. «Primo Levi mi manca, come credo manchi al mondo. E la mia gratitudine gliela esprimo con questo film». Non cede alla commovente Francesco Rosi nel rievocare il suo rapporto culturale ed affettivo con lo scrittore, ma si lascia trasportare con gusto sobrio dal flusso delle emozioni. Il pubblico, settecento persone, moltissimi volti giovani, raccoglie l'emozione e la trasforma in un caldo applauso.

Il cinema «Massimo» a Torino è gremito. E fuori preme un centinaio di persone per assistere al dibattito su Primo Levi, preludio alla prima de *La tregua*, organizzato dal Museo nazionale del Cinema e dalla Regione Piemonte. La rievocazione dello scrittore, a dieci anni dalla sua scomparsa, da Rosi a Lorenzo Mondo, passando per Cesare Cases, Furio Colombo e Claudio Magris, senza dimenticare il moderatore Alberto Sinigaglia, è la sintesi dei tanti strati culturali dell'uomo Levi come lo stesso li ha scoperti nella esistenza: antifascista, ebreo, deportato, chimico, scrittore. Non è la prima volta che Rosi declina la letteratura di respiro internazionale al linguaggio filmico. Prima de *La tregua*, l'autore de *Le mani sulla città*, *Cadaveri eccellenti*, si è misurato con il romanzo a sfondo autobiografico di Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano* da cui è nato negli anni Settanta *Uomini contro*, e con la *Cronaca di una morte annunciata* ricavato dal libro del premio Nobel Garcia Marquez. Ma ne *La tregua* la riscrittura cinematografica ha imposto un volto nuovo, ai più sconosciuto: quello di un Levi giovane, di un venticinquenne impotente dinanzi alla più gigantesca e sistemica opera di sterminio pianificata da un regime, da uno Stato. E sull'argomento, oltre alla produzione letteraria di Levi, Rosi si è detto grato a Gabriella Poli e Giorgio Calcagno, autori di *Echi di una voce perduta*, una completa antologia biografica sullo scrittore che gli ha permesso di disegnare il profilo dello scampato da Auschwitz.

Levi è l'«Halting» numero 174517 che cerca la via del ritorno come un giovane ebreo errante che non ancora piena consapevolezza del suo stato, «senza che gli passi nella mente questa identificazione», come ha ricordato Lorenzo Mondo, scrittore e giornalista de «La Stampa». *La tregua* è quasi una sorta di occhio oltre il filo spinato. Ma sarebbe riduttivo guardare all'opera come il completamento di *Se questo è un uomo*, senza negarle quella patente di intenso lirismo da cui si origina la dimensione picaresca di Levi e dove il picaresco si fonde con l'epica. Levi, ha affermato il critico Cesare Cases, ha saputo raccontare la totalità del male, avendo la forza di non farsi condizionare da esso, ha aggiunto Claudio Magris. E c'è riuscito, per Furio Colombo, grazie alla sua assunzione di responsabilità di narrare ai giovani, con il disagio umano, psicologico, nervoso che deriva dall'incapacità di affacciarsi sul baratro. Quel baratro che si apre quando l'umanità si piega a quello che Levi chiamava il «sonno della ragione».

[Ferdinando Camon]

Visse per testimoniare il male, ma il giorno in cui morì spedì una lettera di speranza

## Le parole per descrivere l'orrore

SEGUE DALLA PRIMA

regno, ma il regno. E non riescono a storcere gli occhi.

La testimonianza di Primo Levi è così tremenda da urtare spesso contro l'impotenza della parola. Levi aveva il terrore di non essere capito, di non essere in grado di esprimersi: per raccontare ciò che su di lui era stato compiuto aveva bisogno di una lingua nuova, ma non la trovava perché non c'è: «Noi diciamo «fame», diciamo «stanchezza», «paura», e «dolore», diciamo «inverno» e sono altre cose. Sono parole libere, create e usate da uomini liberi che vivono, godendo e soffrendo, nelle loro case. Se i Lager fossero durati più a lungo, un nuovo aspro linguaggio sarebbe nato».

Eppure, Primo Levi non ha sperimentato il male al grado massimo in cui è stato commesso: è stato chiuso nel Lager un anno, ma già tardi, quando la macchina militare Wehrmacht-Ss si stava sgretolando sotto l'urto dell'Armata Rossa; ha avuto nel Lager una posizione privilegiata, come chimico; e nel Lager ha potuto parlare, perché si è im-

possessato della lingua del potere, che era il tedesco. Anche nel viaggio della *Tregua* esser doktor, essere chimico, gli serve. E quando era nel Lager non era ad Auschwitz-2 o Birkenau (sterminata distesa di capanne in legno, capace di contenere fino a 200mila detenuti; oggi non resta che una selva di comignoli in muratura, dritti e allineati come fantasmi nella nebbia della pianura polacca; un Lager pensato e costruito per l'immediata eliminazione dei prigionieri, alla fine della guerra dei trentamila che arrivano mediamente di notte nessuno vedeva l'alba) e nemmeno ad Auschwitz-1 (il centro dell'impero di Lager, con la sede del comando; Levi arriva qui all'inizio della *Tregua* e ne resta spaventato; lì stava il comandante, e lì, dopo il processo, fu impiccato, su un cocuzzolo con alla propria destra l'entrata nel crematorio e in faccia a sé lo spiazzo per le adunate e la forza multipla). Levi stava nel Lager detto Buna-Monowitz.

Altri, quasi tutti gli altri, han patito di più, più a lungo, più profondamente. Sul treno che lo

riporta in Italia, Levi si guarda intorno e scopre che i ritornanti sono tre; i partenti erano stati 650. Levi ha sperimentato il male non al grado massimo in cui quel male era accaduto, ma «al grado massimo in cui era dicibile». «Dire quel male» divenne lo scopo della sua vita. Finito lo scopo, è finita la vita.

Sono andato a parlare più volte, a Torino, con Primo Levi, fino a pochi mesi prima della sua morte, proprio per discutere con lui su questi punti: qual era la colpa attribuita agli ebrei, la «colpa di essere nati», qual era l'etica dei tedeschi, come si sente un ebreo verso i tedeschi, e verso i cristiani. Ho riunito il dialogo in un libretto intitolato *Conversazione con Primo Levi*, che non ha girato molto. Levi ha subito dichiarato l'importanza del diavolo nella storia tedesca («Il diavolo è una presenza fondamentale nella loro formazione»), e ha ricordato che, quando *Se questo è un uomo* fu tradotto in tedesco, gli arrivarono molte lettere dai lettori della Germania, e in una lettera una donna diceva: «Quando il diavolo si scatenò in paese, alcuni, pochi, cercano di resistere e

son travolti, molti chinano la testa, e la maggior parte lo seguono con entusiasmo». E ha concluso con l'affermazione della non-esistenza di Dio: «C'è Auschwitz, dunque non può esserci Dio».

Il nostro secolo ha fatto Auschwitz, Auschwitz e Dio sono due contrari, o esiste l'uno o esiste l'altro. Il teologo ebraico Hans Jonas ha ragionato sulla compatibilità tra Auschwitz e Dio ed è arrivato alla stessa conclusione di Levi ma dimezzata: non ha eliminato Dio, ma lo ha tagliato a metà: se Dio fosse buono, onnisciente e onnipotente, Auschwitz non sarebbe esistito; se è esistito, vuol dire che Dio manca di qualcosa di quelle qualità: o è cattivo (ma allora non è Dio, è il diavolo), o non sa (ma un Dio stupido non può esistere), oppure, ed ecco la conclusione possibile, è buono e vede tutto, ma può fare ben poco: non è onnipotente. «Auschwitz è la negazione della provvidenza», dice Levi. «L'esperienza di Auschwitz è stata tale per me da spazzare qualsiasi resto di educazione religiosa che pure ho avuto».

È possibile che il germe del suicidio di Levi, se suicidio fu, sia

questo: Levi racconta non un Inferno che finisce, ma che perennemente riprende. Perciò la non-vitalità di Levi si sente per tutta *La Tregua*, dove non esplose mai veramente l'estasi della liberazione, della ricongiunzione con l'umanità libera: un'ombra di malattia, di morte grava continuamente sulle spartite pattuglie di superstiti, e li accompagna fin dentro casa, per non lasciarli mai più. Il male è stato troppo grande per essere guarito. Levi ha concepito tutta la vita come testimonianza di quel male. Morì di sabato, e io ricevetti una sua lettera il martedì dopo: suppongo, imbucata il sabato stesso. Una lettera piena di progetti, di speranze, di richieste. Non era la lettera di uno che vuol smettere, era la lettera di uno che vuol continuare. Mi riesce impossibile pensare che Levi abbia imbucato quella lettera, e un quarto d'ora dopo si sia ucciso volontariamente.

In Italia siamo in due a non credere alla tesi del suicidio: Rita Levi Montalcini, premio Nobel per le Scienze, e io. La Levi Montalcini dice che non c'è mai stato il minimo barlume o preannuncio di suicidio nelle confidenze,